

quella luce, vide cangiar, cioè arder Thessaglia, intendendo della luce del Sole. Il perchè il Philelpho lo chiama sciocco, interpretando egli poi più scioccamente *lei*, cioè la Luna, sognandosi non so che d'uno sdegno di Madonna Laura, torbidando ogni hor più il chiarissimo et elegante sonetto del poeta, il qual apertamente dice: se poco più allui si appressava la luce de gli occhi di Laura, si sarebbe trasformato in *lauro*, così come Tessaglia vide cangiar *lei*, cioè il lauro alludendo alla trasformazione di Daphne».

Id. Ibid. 63:

Quando giunge per gli occhi al cor profondo
L'immagin donna, ogni altra indi si parte.

Il Fortunio (c. 42 r.) qui spiega: «*Donna* have *n* geminato; e come che per dīnotatione di sesso solo tallhora si ponga, è nome sincopato da questa voce latina *domina*, et è nome di onore, come *donno*, il quale è sincopato da *domino*. Et ciò chiaramente dimostra il Petrarca in luoghi infiniti, e massimamente nel sonetto che incomincia: „Quando giunge per gli occhi al cor profondo L'immagin donna“, cioè signora, come volgarissimamente si dice, e non è caso vocativo, nè sono parole dette per madonna Laura, come sognando interpretano li commentatori».

Id. ibid. 133: In questo sonetto il poeta attribuisce a Laura le bellezze tutte e le rare doti della Fenice, chiudendolo così nell'ultimo terzetto:

Fama nell'odorato e ricco grembo
D'arabi monti *lei* ripone e cela
Che per lo nostro ciel si altera vola.

Il Fortunio (c. 7 r. e 8) qui osserva: «Il Philelpho sognandosi all'usato in queste interpretazioni, pensa *lei* esser caso retto, dicendo, che 'l Poeta dir voglia, lei esser volata al cielo, riservata la sua pudicitia nel suo grembo, non essendo il vero senso che, come persona agente, Laura celi, ma che la fama celi *lei*, cioè nasconda questa fenice nel grembo degli arabi monti. Et sarà il sentimento tale che, come che per fama cioè per voce d'ognuno si dica la fenice essere in Arabia, nel vero nondimeno è volata alle parti nostre, comparando alla fenice madonna Laura».

Id. Ibid. 158: Il Fortunio (c. 42) rispetto a questo sonetto dice: «Diremo che errore manifesto sia di stampa nel sonetto ch'incomincia: Beato insogno e di languir contento. Nè sarebbe iscusatione dell'errore dire che fossero due parti *in sogno*, et che 'l Petrarca non chiamava beato l'insogno, ma sè nel sogno, perchè niuna delle seguenti parole di tutto il Sonetto si può accomodar a sognante. Onde la vera lettura è, per mio giudicio, e così credo lasciasse di sua mano il Petrarca scritto,